

È proprio l'importanza data nel mondo moderno al soggetto come fattore attivo nel processo di conoscenza che permette di superare una visione archetipica del mondo e di osservare l'attività dei singoli attori in una visione polarizzata, ben rappresentata dalle reti che definiscono gli spazi fisici abitabili.

*Benedetta Crivelli*

L. Cerasi (a cura di), *La libertà del lavoro. Storia, diritto, società*, Sislav/New Digital Frontiers, Palermo, 2016, pp. 217 (ISBN 978-88-99487-52-2)

Impreziosito da uno dei paesaggi urbani di Sironi, il libro curato da Laura Cerasi fornisce uno spaccato su diversi modi di praticare la storia del lavoro dopo il grande gelo seguito alla crisi del 'movimento operaio' di fine '900 con cui la disciplina si è in larga parte identificata in Italia. Il volume, che si compone di nove contributi compresi tra un intervento introduttivo della curatrice ed una sorta di manifesto finale di Paolo Passaniti, raccoglie alcune relazioni presentate al primo convegno della Società Italiana di Storia del Lavoro (*Dal punto di vista del lavoro*, Bologna, 2013).

Maria Grazia Meriggi e Monica Stronati tornano sul tema del mutualismo e della cooperazione. La storica milanese lo fa offrendo una rassegna degli studi dentro la quale colloca il suo personale apporto, rivolto con attenzione costante e sguardo bifocale sia all'Italia sia alla Francia. Lungi dall'essere un filone muto, la riconsiderazione di questa storia mostra una rinnovata freschezza proprio dopo lo sfarinamento del movimento operaio e sindacale novecentesco, che, a torto – ci ricorda l'autrice – è stato interpretato come il punto di arrivo necessario delle forme organizzative delle classi subalterne. Monica Stronati, invece, appoggiandosi alla letteratura 'selfhelpista', evidenzia la portata dirompente dell'associazionismo mutualistico non solo nella sua declinazione conflittualista, ma anche nella variante luzzatiana. Esso, infatti, rompeva la "visione individualistica dello schema contrattuale" previsto dal Codice civile, poiché introduceva tra lo Stato e l'individuo un corpo intermedio che la scienza giuridica dominante, almeno fino al fascismo, non vedeva e non voleva vedere. Esempio è, a questo proposito, il riferimento a Vittorio Emanuele Orlando.

Il denso articolo di Maria Luisa Pesante percorre alcuni fecondi sentieri di ricerca illuminati dal dibattito internazionale attorno alla Global Labour History degli ultimi vent'anni. Uno dei temi di maggior coerenza consiste nella necessità di ripensare non solo la teleologia del lavoro salariato libero, ma anche e soprattutto la definizione stessa di lavoro salariato nella sua contrapposizione con il lavoro non libero. È una questione in cui la semantica storica del concetto mette in luce tutte le sue inaggirabili implicazioni riguardo il 'cosa' e il 'come' si studia. Dunque, una questione centrale per le scienze umane e sociali, stando anche alle argomentazioni di Laura Cerasi in apertura del volume. Comparando le nozioni giuridiche di lavoro libero in Francia e Inghilterra dalla metà del XVI sec. alla metà del XIX e situandole – in controtendenza rispetto alla mera storia delle idee – tra le altre rappresentazioni del concetto di libertà e tra i loro usi da parte degli attori politici e giuridici in contesti attraversati da rapporti di potere, Maria Luisa Pesante regala un grande affresco di lungo periodo, impossibile da riassumere in poche righe. Si tratta di un modo di fare storia del lavoro che usa tra le fonti la scienza giuridica senza però subire le distorsioni degli approcci 'interni' e 'disciplinari' con tutto il loro carico di finalismo e astrattezza. Tra le proposte interpretative su cui bisognerà senz'altro

ritornare, basti sottolineare il rovesciamento della convinzione in base alla quale il Codice civile francese del 1804 ignorerebbe il lavoro operaio e, di conseguenza, quello italiano postunitario a causa dell'egemonia di quello francese.

Antonio Loffredo con sguardo disincantato individua alcune continuità di lungo periodo nel diritto del lavoro, consistenti nella prevalenza dell'approccio privatistico e in un pancontrattualismo incentrato "sull'identificazione tra il lavoro e il suo contratto". Se da un canto demitizza le origini della disciplina, dall'altro auspica nel presente la ricollocazione del lavoro in un orizzonte più ampio nel quale, oltre il contratto, inadeguato a garantire i diritti fondamentali del lavoratore, si tenda a universalizzare i diritti sociali.

Valentina Fava sposta l'attenzione nei paesi dell'ex blocco sovietico con un intervento che problematizza il modo di studiare l'impresa (ex) socialista. È una ridislocazione estremamente produttiva sotto il profilo del metodo e del rinnovamento delle prospettive per la storia del lavoro. Si possono applicare i paradigmi della *business history* dominante, vale a dire quella di ascendenza chandleriana, per leggere la storia delle imprese di quei paesi e la loro evoluzione? La risposta è che il confronto con un 'altro' istituzionale, sociale e politico, rivela le aporie di un paradigma che assolutizza il proprio punto di vista erigendolo a misura universale. Di qui, con un movimento di ritorno su noi stessi, l'argomentazione dell'autrice consente di criticare il metodo e i risultati di quel paradigma anche nel raccontare la storia delle imprese 'occidentali' per il suo eccessivo funzionalismo e l'espulsione di attori – tra cui ad esempio il lavoro e le rappresentanze del lavoro - che solo nella loro unitarietà e conflittualità concorrono a delineare una visione realistica del farsi dell'impresa come un campo dinamico. In controtendenza rispetto alla ridislocazione metodologica, che apre all'esistenza di mondi economici e storie plurali, appare invece, una certa enfasi sull'"impresa europea", che, se dovesse risolversi nella riproposizione di un modello normativo, depotenzierebbe le potenzialità della prospettiva delineata.

Un ulteriore tassello al mosaico dei punti di vista sul lavoro è aggiunto da Ilaria Pavan, che si concentra sulle politiche sociali statuali durante la Grande guerra. In questo caso, si tratta di un approccio più tradizionale, ma non per questo meno interessante poiché l'oggetto è ampiamente inesplorato. L'autrice, inserendosi in una corrente di studi internazionale sul nesso tra *War and Welfare*, che in Italia ha dato scarsi frutti finora, argomenta che la Grande guerra costituisce il vero momento fondativo dello stato sociale nazionale. Non solo: le risposte istituzionali alle trasformazioni sociali indotte dalla guerra di massa catapulterebbero l'Italia da "una posizione di retroguardia ad una di precursore", come sostengono anche altri studiosi<sup>1</sup>. Questa conclusione, al di là dell'ineccepibile ricostruzione del dibattito occorso durante la guerra e dei provvedimenti molecolari adottati, merita in futuro di essere approfondita e discussa maggiormente con sguardo comparativo, specie in relazione al fallimento di una 'grande riforma' invocata e mai attuata.

Pur nella difficoltà di dare conto nel dettaglio di contributi così diversi, il volume nel suo insieme da un canto testimonia che la storia del lavoro è viva e che la crisi del movimento operaio ha avuto anche effetti benefici, nella misura in cui ha dischiuso prospettive trascurate e/o innovative. D'altro canto, esso incoraggia decisamente a superare gli steccati disciplinari. Da questo punto di vista, l'intervento finale di Passaniti è paradigmatico, ben-

<sup>1</sup> M. Ferrera, V. Fargion, M. Jessoula, *Alle radici del welfare all'italiana. Origini e sviluppo di un modello social squilibrato*, Venezia, 2012.